

Spettacoli

Passato e presente dei nativi d'America: esce negli Usa il film sul leggendario capo apache mentre a Roma una grande rassegna ospita la loro arte contemporanea, fra rap e teatro

Geronimo, resistenza ieri e oggi

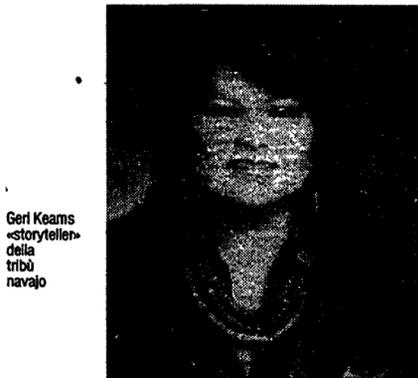
ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Mentre l'Italia rende omaggio agli indiani con l'iniziativa di cui parliamo qui accanto, anche il cinema americano non smette di fare i conti con i *native americans*. È uscito da poco *Geronimo An American Legend*, un western vecchia maniera con tutti gli elementi di un classico film di John Ford. Il duro e assolato paesaggio del Sud-Ovest, il grande capo indiano (interpretato da Wes Studi), orgoglioso e coraggioso ma tradito dai bianchi: il giovane ufficiale bianco (Jason Patric), coraggioso e sensibile, che non vuole tradire l'indiano; un generale (Gene Hackman) pieno di buonsenso che vuole evitare il genocidio; un esploratore attempato (Robert Duvall) che non molla fino alla fine. Ci sono voluti quattro anni, al regista Walter Hill, per convincere uno studio hollywoodiano a dare il via a *Geronimo*. C'è voluto soprattutto il successo di *Balla coi lupi*, *L'ultimo dei Mohicani* e *Gli spietati*. Scritto da John Millius - già sceneggiatore di *Coro rosso non avrà il mio scalpo* - e Larry Gross (48 ore), il film racconta gli ultimi mesi della campagna militare condotta dal governo americano nel 1886 contro il leggendario capo apache chichicua Geronimo, deciso a non accettare l'estromissione della sua tribù dalle terre d'origine, per un nuovo insediamento nelle riserve della Florida. Al momento della resa, con Geronimo erano rimasti solo 34 uomini, donne e bambini, l'esercito aveva utilizzato 5.000 soldati regolari (rinforzati da 3.000 messicani) per riuscire a stanarlo e a sconfiggerlo.

Geronimo mostra con realistiche scene d'azione e violente battaglie all'ultimo sangue lo scontro fra due culture destinate a non capirsi. Nessuno, in realtà, esce vincitore. Western revisionista? Sì, ma con le dovute cautele, pur con simpatia per il popolo indiano destinato all'estinzione, il film mostra anche l'ambivalente rapporto tra gli apaches e gli uomini della cavalleria. «Ovviamente la storia è narrata dal punto di vista anglosassone», racconta Walter Hill - e mostra quello che io ho imparato a scuola, che noi ci spostammo verso il West, che loro erano lì, e che per questo avvennero questi scontri eroici, tragici, triste che fosse la situazione, rimane il fatto che c'eravamo noi e loro. E questo film cerca di suggerire che non abbiamo una sola cultura, e che quando si distrugge una cultura, si distrugge insieme parte della nostra storia e del nostro futuro».

Cirato nel canyon di Moab, nello Utah, in un paesaggio scavato nella roccia e scoperto per l'appunto da Ford che fu - in molti suoi film, *Geronimo* è estremamente accurato nella ricostruzione degli ambienti e dei costumi. E in tempi di *political correctness*, Walter Hill ha voluto e ottenuto solo attori *native americans* nel ruolo degli apaches. Wes Studi, già «attivo» sia in *Balla coi lupi* che in *L'ultimo dei Mohicani*, è uno splendore e convincente Geronimo, Gene Hackman e Robert Duvall riescono a essere dutili e ironici persino in un film che neanche una volta permette allo spettatore di dormire.

Alla fine della storia si sa certo qualcosa di più su Geronimo e la sorte della sua tribù, ma rimane una gran voglia di andarsi subito a rivedere un vecchio film di John Ford.



Geri Keams «storyteller» della tribù navajo

ROMA A chi ha avuto la fortuna di visitare la grande terra dei Dineh, il popolo Navajo, non saranno sfuggite le centinaia di stampane di terracotta raffiguranti una donna al cui grembo sta attaccato un grappolo di bambini - tanti che i piccoli sono raffigurati spesso da palline di terracotta - che le invadono anche le spalle e si accoccolano sulle gambe. Geri Keams è una di loro, ma in carne e ossa. È una *storyteller*, una narratrice di storie. Nata e cresciuta nel Painted Desert, in Arizona, ha vissuto con i fratelli accanto a una nonna narratrice. «La nonna ci spiegava che lo faceva per metterci in contatto con noi stessi», racconta Geri. «Deciderete poi cosa fare con questi racconti, qualcuno di voi si ricorderà, ci diceva io mi sono «ricordata» ed eccomi qui».

Eccola qua, Geri Keams. Da Los Angeles a Roma, affascinata dalla «storia» di Romolo e Remo allattati da una lupa. Una storia che le ha ricordato un'altra storia, quella dei gemelli figli della Terra e del Sole che solo con l'aiuto della vecchia Donna Ragno, e dopo aver superato innumerevoli prove, distruggono i mostri del Quarto Mondo, epoca nella quale divinità uomini e animali camminavano insieme. Un'ulteriore conferma

che siamo «tutti cinque dita, abbiamo tutti le stesse radici». Geri Keams incarna perfettamente quella parte di nativi americani - privilegiati - che hanno scelto di «compromettersi» con la civiltà dell'uomo bianco senza rinunciare alla tradizione del proprio popolo. Vive a Los Angeles, frequenta Hollywood (ha recitato nel *Texasan dagli occhi di ghiaccio* di Clint Eastwood, in *Twin Peaks* e in altre serie televisive), è consulente della Walt Disney per le questioni indiane, produce video e cortometraggi che parlano della sua gente, sogna «uno Spike Lee per il cinema indiano», pubblica libri, racconta storie. «Cerco di fare più soldi possibili, perché ce ne vogliono molti per sostenere la nostra causa», spiega sornione. Ogni canale di comunicazione è buono per contribuire a rendere visibili gli «invisibili» (è come si sentono gli indiani d'America) perché poco contano le sporadiche stelle che li illuminano di luce riflessa (da *Balla coi lupi* al Cinquecentenario).

La «voce» di Geri sono le storie. «Prima di MTV e della tv», racconta - ogni famiglia aveva uno *storyteller* lo ha deciso di raccontare le mie storie a più gente possibile, sopra-



L'INTERVISTA

Geri Keams «La nostra vita nelle mie storie»

STEFANIA SCATENI

tutto ai bambini fa bene all'immaginazione ascoltare la parola parlata. Perché oggi non parliamo, non c'è il tempo. Avvolta nel suo mantello ncamato con i simboli delle nuvole del deserto, regala le storie e le canzoni della tradizione orale della sua gente a tutti i pubblici che incontra nel suo cammino, nascendo a trasformare le platee in un'unica energia interloquente. Cattura l'attenzione con la sua mimica efficace, ma soprattutto con la forza e la pace che emana la sua voce. Le sue storie e le sue canzoni sono una possibilità che le divinità ci hanno dato - spiega Geri - Noi crediamo che siano antiche come la croaziana, in queste canzoni c'è il potere. Se si conoscono quelle giuste possiamo anche guarire. Ma vi è un ordine in questo, un processo. Tutti i guaritori iniziano da bambini.

Il potere a cui si riferisce Geri purtroppo non ha permesso di evitare lo sterminio, né quello dei tempi del Far West, né quello che si consuma quotidianamente ancora oggi, con la carcerazione, l'emarginazione, la sterilizzazione forzata delle donne, la deprivazione sociale e culturale, l'alcolismo, i bimbi affidati

d'autorità a famiglie bianche. Il potere è a sé stante - risponde Geri - ci può aiutare ma ci può anche nuocere. Bisogna tenere viva la conoscenza di questo potere che è stato schiacciato, triturato, estirpato, ma che non ci ha abbandonati. La storia ci racconta di persone battute, costrette ad adorare in maniera diversa. Certo che la gente perde poi il contatto con il potere. Ma il potere non è mai andato via. Nella mia esperienza di narratrice ho imparato che non ho controllo su di lui. La mia lezione è la resa. Sono stata al college, ho vissuto alla maniera del bianco, ho imparato le sue regole e poi ho capito che bisogna accettare il nulla di ciò che siamo in modo che il potere ti possa accettare.

Gen vede di buon occhio il pressante bisogno di spiritualità che sta invadendo l'Occidente, perché spera così che in molti cominceranno a interessarsi alla sua gente. «È alle cose antiche che bisogna guardare», dice - «Tramite le storie possiamo essere salvati ci collegano all'universo. Chi mi ascolta spesso mi chiede se ciò che racconto sia vero. Se sei furbo puoi vedere nelle storie saggezza, mistero, potere, meraviglia, verità. E le userai nella tua vita».

ALBA SOLARO

ROMA «Il mio nome è Litefoot vuol dire «piede leggero». Mi è stato dato da una persona molto tempo fa, e simboleggia la mia passione per la musica e la danza. È un nome molto diffuso nella tribù indiana degli Oto». Ma lui, Litefoot è un Cherokee, un ragazzo indiano di 21 anni dalla lingua sciolta che di professione fa il rapper oggi domani sera si esibirà al Palazzo delle Esposizioni di Roma, ospite della rassegna «La piuma, il flauto, il tamburo». In una manifestazione dedicata alle tradizioni e alla cultura degli indiani d'America, lui è venuto a rappresentare il futuro, una generazione per la quale le danze folkloristiche non hanno più alcun senso ed è molto meglio usare il rap per parlare di «pan-indianismo», di storia e di orgoglio indiano. Gli adolescenti delle tante tribù sparse per la nazione.

«Litefoot, il primo artista rap nativo americano», recita con un po' di enfasi la biografia ufficiale diffusa dalla sua etichetta discografica la Red Vinyl. L'ha creata lui stesso, perché delle case discografiche per il momento, dice, non si fida. Vuol sentirsi libero di fare le proprie scelte. «Col mio gruppo stiamo facendo decine e decine di concerti nelle riserve delle comunità, negli Indian College, perché per

ME

è molto importante farci conoscere prima dalla mia gente. Voglio che sappiano che non sto sfruttando le mie origini, la mia eredità indiana, solo per fare un po' di soldi. Non voglio andare su MTV con un copricapo di piume in testa a fare l'attrazione esotica, il rapper pellerossa, quello che cerco di ottenere è di abbattere un po' degli stereotipi che girano su noi indiani». Che tipo di stereotipi? «Per esempio che gli indiani sono degli alcolizzati, che sfruttano le sovvenzioni che il governo americano passa alle riserve. Ma la gente che pensa e dice queste cose è la stessa che considera il generale Custer un eroe. È la stessa gente che non sa che la faccenda degli «scalpi» non l'abbiamo inventata noi, ma i francesi che pagavano chi riportava gli scalpi degli indiani ammazzati, cento dollari per lo scalpo di un uomo, cinquanta per quello di una donna, dieci per un bambino. È la stessa gente che ammira le facce dei presidenti americani scolpite sulle Black Hills in South Dakota, e se ne frega del fatto che quelle sono colline sacre per gli indiani Missouri. E questo è solo un esempio di come la storia, la spiritualità, le tradizioni degli indiani americani

continuano ad essere calpestate. Vorrei attraverso il mio lavoro instaurare qualche verità. Non mi interessa il razzismo all'inverso, indiani contro bianchi. Mi interessa stimolare la mia gente». Litefoot ha due album usciti all'attivo, *The Money* e il recente *Native Tongue*. Hip hop forse non ancora abbastanza «maliziosi» ma altamente energetici. «Sono cresciuto ascoltando molta musica soul e funk - spiega - Commodores, Temptations, Earth Wind & Fire, Four Tops, Spinners. Alcuni rappers mi piacciono per ciò che dicono, di altri mi piace lo stile anche se non li condivido i loro messaggi. Mi piace Ice Cube, Snoop Doggy Dogg, Digital Underground, Heavy D, Digable Planets. Il guaio per noi è che non abbiamo mai avuto dei personaggi celebri, cantanti o sportivi, in cui poterci identificare».

Non abbiamo mai avuto un Michael Jordan da prendere come modello. Per me avere successo significa esattamente questo: poter diventare per i ragazzi delle riserve un modello positivo che gli insegni a star lontano dall'alcol dalle droghe, da tutte le cose con cui il sistema ti frega, avere invece stima di se stessi, conoscere la propria storia, sapere

L'INTERVISTA

Litefoot «Contro Custer armati di hip-hop»

ALBA SOLARO

«I nostri problemi - con i nativi Litefoot - sono sicuramente simili a quelli dei nativi che ci differenzia è che la loro storia li ha portati a diventare un'unica gente. I «nativi» mentre noi siamo rimasti divisi. Divisi dalle riserve, divisi fra tribù. Non sto parlando delle sacrosante differenze di lingua e costumi che caratterizzano ogni nazione indiana. Dico che abbiamo bisogno di essere uniti per avere la forza di ottenere qualcosa dal governo. Per esempio la lotta per cambiare i nomi delle squadre di football come i Redskins o i Seminole, finché è una lotta solo dell'American Indian Movement) coinvolge qualche migliaio di persone poche per poter cambiare le cose. Perché volete cambiare i nomi delle squadre? «Non lo considero un grande omaggio. Oltretutto vengono completamente stravolti i nostri simboli, le cheerleaders dei Seminole sfilano con in mano i tomahawk, che invece non appartengono a questa tribù, e con la faccia dipinta mentre i Seminole si fermano i tatuaggi il guaio - concludo Litefoot - è che anche i ragazzi indiani crescono con questo tipo di immagini distorte e generalizzate e finiscono col non sapere più nulla della loro stessa storia».

«I nostri problemi - con i nativi Litefoot - sono sicuramente simili a quelli dei nativi che ci differenzia è che la loro storia li ha portati a diventare un'unica gente. I «nativi» mentre noi siamo rimasti divisi. Divisi dalle riserve, divisi fra tribù. Non sto parlando delle sacrosante differenze di lingua e costumi che caratterizzano ogni nazione indiana. Dico che abbiamo bisogno di essere uniti per avere la forza di ottenere qualcosa dal governo. Per esempio la lotta per cambiare i nomi delle squadre di football come i Redskins o i Seminole, finché è una lotta solo dell'American Indian Movement) coinvolge qualche migliaio di persone poche per poter cambiare le cose. Perché volete cambiare i nomi delle squadre? «Non lo considero un grande omaggio. Oltretutto vengono completamente stravolti i nostri simboli, le cheerleaders dei Seminole sfilano con in mano i tomahawk, che invece non appartengono a questa tribù, e con la faccia dipinta mentre i Seminole si fermano i tatuaggi il guaio - concludo Litefoot - è che anche i ragazzi indiani crescono con questo tipo di immagini distorte e generalizzate e finiscono col non sapere più nulla della loro stessa storia».



Una donna apache. Sopra, la riserva navajo di Taos

Il libro per incontrare la Donna Selvaggia

ROMA

«Le storie sono un balsamo. Ne rimasi catturata per sempre quando sentii raccontare una storia per la prima volta. Hanno un tale potere non ti chiedono di fare, di essere, agire - basta ascoltare. I rimedi per reintegrare o reclamare una pulsione psichica perduta si trovano nelle storie. Le storie generano l'eccezione, la tristezza, le domande, gli struggimenti e le conoscenze che spontaneamente riportano in superficie l'archetipo, in questo caso la Donna Selvaggia». Chissà se Clarissa Pinkola Estés è analista junghiana oltretutto etnologa) le tante fiabe che ha raccolto nei suoi lunghi viaggi attraverso villaggi e popoli diversi. E ora con questo libro, alla cui stesura ha dedicato vent'anni, prova a ridare uno spazio alla «Donna Selvaggia», perché il lavoro di analista junghiana e di cantu-

MATILDE PASSA

coincidenza significativa. *Donne che corrono coi lupi* è il libro straordinario di una donna straordinaria. Originaria di una famiglia messicana, discendente dagli antichi Maya, adottata da una famiglia ungherese emigrata negli Stati Uniti. Clarissa Pinkola Estés ha passato la vita tra i boschi lussureggianti del Nuovo Continente, ma soprattutto appartiene a una dinastia di cantastorie. Quei custodi della psiche collettiva che si incarnavano di «secondare» il farsi dell'anima. La passione per le storie l'ha portata a introdurre nei suoi metodi di cura (la Pinkola Estés è analista junghiana oltretutto etnologa) le tante fiabe che ha raccolto nei suoi lunghi viaggi attraverso villaggi e popoli diversi. E ora con questo libro, alla cui stesura ha dedicato vent'anni, prova a ridare uno spazio alla «Donna Selvaggia», perché il lavoro di analista junghiana e di cantu-

ciacchi che ci ha lasciato è un libro fisico. A volte viene voglia di sbatterlo al muro, di dire «no» basta smetto. Ma poi si va avanti come stregate, con lo stesso sentimento di paura e di stupore che ci legava, da bambina, ai racconti delle nonne. Per quelle di noi che hanno avuto la fortuna di stare accolate ai piedi di nonne narratrici».

Attraverso le storie Clarissa ricostruisce un'identità femminile che i tumulti di questo secolo hanno spesso sepolto dietro una corsa all'omologazione che ha abbagnato tantissime di noi. Ma, attenzione. Non è un gioco al ribasso. Non è un «ritorno a casa», almeno non nel senso riduttivo e misero con il quale la società ogni tanto ci ricatta. È il ritorno a una casa grandiosa dove le qualità femminili dell'istinto dell'intuito dei legami intimi con la terra e le piccole grandi cose della vita e della morte

sono le condizioni per costruire rapporti vitali. Ci dovremmo essere «predatorie» psichicamente ma rispetto reciproco. Una ricerca di «differenza» uomo-donna che manda a una conoscenza femminile «trak» e potente. «Siamo pervase dalla nostalgia per l'anica natura selvaggia», dice la brevissima prefazione dell'autrice. «Pochi sono gli antidoti autorizzati a questo struggimento. Ci hanno insegnato a vergognarci di un simile desiderio. Ci hanno insegnato a nascondere i sentimenti. Ma l'ombra della Donna Selvaggia ancora si ripiatta dietro di noi nei nostri nomi, nelle nostre notti. Ovunque e sempre. L'ombra che ci tratterrà dietro a indubbiamente a quattro zampe. Chi ha visto e ascoltato Clarissa ora sa in quale «seduzione» mistero Clarissa Pinkola Estés ci vuole immergere».

Non è un libro neutrale. All'inizio può respingere, infastidire, suscitare reazioni snobistiche. Già quel titolo a metà

tra il fortunato *Donne che amano troppo* e *Balla coi lupi* induce a una sorta di rifiuto: eccole qui le solite americane superficiali. Il primo «no» è di natura intellettuale. Noi europee siamo più sofisticate, abbiamo superato questi approcci vitalistici arcaici. È solo la moda del primitivo che ogni tanto emerge. Ma la resistenza nasconde, nella maggior parte dei casi una sorta di paura e di inquietudine. È successo a molte donne con questo libro e successo anche a chi scrive. Quell'introduzione a perdifiato, come la corsa di una lupa attraverso i boschi, quel linguaggio evocativo spesso doloroso, temibilmente vero, quelle fiabe così note eppure così nuove, come lette per la prima volta, mettono ansia. Perché nascono le fante che la vita ci ha inferto scoprono le